



TRANSEUROPA
EDIZIONI



Marco Mantello

LA RABBIA

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi*
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (II ed.)
Janis Joyce, *Seventy sex* (II ed.)
Pit Formento, *Il sostituto*

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801342

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

ILLUSTRAZIONI DI COPERTINA SU GENTILE CONCESSIONE DI MIMMO RENZI

«Ho sempre avuto paura di lui. Può sembrare così affettuoso e comprensivo. Gentile. Piange così facilmente. Certe volte la musica lo commuove, quando era ragazzino piangeva, perché un tramonto gli pareva bellissimo. O la luna. Oh, sa ingannare molto bene. Ti può far sentire pieno di compassione per lui...»

Truman Capote, *A sangue freddo*

«Sto qui dentro in modo esagerato, ma senza tanta convinzione. Assisto e taccio, al più mi stendo. Sento scurire e consumarsi sempre di più i miei colori americani, e sempre più emergere i puntini neri del finto retino. Se guardo fuori dalla finestra mi sembra che il fondo retinato sia disteso sopra tutto.»

Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*



LA RABBIA



Un giorno, quando ero molto piccolo, mi fu chiesto di ritrarre il mio sentimento preferito. Senza avere la minima idea delle conseguenze presi in mano i pennarelli e disegnai: la Rabbia.

La maestra mi squadrò come fossi un minorato mentale, o uno di quei poveri bambini picchiati notte e giorno dal padre ubriacone tossicodipendente e pedofilo.

Non ci fu spazio per il mio sentimento nel grande cartellone colorato di fine anno. Bisognava farci entrare una quindicina di manifestazioni pericardiche dell'Amore, una decina di tripudi di Felicità, almeno sei o sette rappresentazioni pelose dell'Amicizia – ognuna incarnata dal compagnuccio favorito, con annessa proliferazione di gastriti negli esclusi. Per il mio cupo e rancoroso quadretto non c'era proprio posto.

La maestra era una stronza. La rabbia è un sentimento talmente centrale che non ha davvero bisogno di un cartellone per celebrarlo: è il metro su cui misuri le ingiustizie patite sulla tua pelle sgrugnata di bimbo, l'unità di tempo che scandisce le tue giornate fatte di divieti incomprensibili da parte degli adulti, di cattiverie perpetrate dai finti amichetti, tutti occupati come te a sopravvivere quantomeno fino alla comparsa dei peli pubici.

Nel mio disegno, molto accurato, c'era un bambino dai capelli ricci, a fungo atomico. Meticolosamente faceva a pezzi il bozzetto sull'Amore di una coetanea che, impotente, batteva i piedi a terra e piangeva.

Il vero tocco di classe consisteva però nella dislocazione della rabbia, sfuggita irrimediabilmente allo sguardo occhialuto della maestrina.

Lei, ne sono sicuro, era convinta che la rabbia ritratta fosse quella della povera bimba scalciante. Invece quella al massimo poteva essere frustrazione, disperazione, o se anche poteva definirsi rabbia non era che un blando riflesso condizionato dall'azione del bambino.

Lui sì, che traboccava di rabbia vera. Ma fuori dal disegno, sulla sua pelle e non dentro come uno potrebbe pensare. Lo sapeva benissimo che il suo disegno sarebbe stato escluso, forse lo voleva proprio, che lo escludessero e quindi si sfogava preventivamente sulla mocciosa predestinata al posto d'onore nel cartellone: con la sua pedissequa riproduzione dell'Amore, aveva già il suo bel destino nell'albo d'oro dei bravi bambini, futuri funzionari della realtà.

Poiché la rabbia non è la mera conseguenza di un atto altrui: è la valvola di sfogo più evidente di un sentimento che muove l'animo di tutti e che da tutti è rimosso, dimenticato nella sua necessità come dimentichiamo l'aria che si respira. La rabbia è il principale prodotto dell'invidia.

Con gli anni avrei semplicemente messo a fuoco quest'intuizione che già avevo ben salda da piccolo. E avrei capito che se per gli antropologi senza storia l'invidia, e la rabbia, sono state la chiave della vita umana per come devono averla conosciuta – che so? – nel pleistocene, solo col liberismo moderno si sarebbe mostrata un'autonoma ontologia della rabbia, un sentimento capace di coglierne le potenzialità, di svilupparla in un disegno autonomo di Pennarelli Maestrine Amore, con relativo cartellino per il prezzo.

L'insoddisfazione dell'essere umano subisce una torsione: il sentimento dell'esclusione si autonomizza, diviene dapprima un bisogno, e poi una domanda cui il mercato risponde: «Sì certo, prendine ancora...» La mancanza del riconoscimento, che sia una medaglia d'oro in disegno a scuola, o uno stipendio con sette zeri in età adulta, sì insomma, il giusto posto che meriti nel mondo e che non avrai per colpa *loro*, ebbene tutto questo ha un preciso valore economico. La percezione della propria scarsità prodotta dal confronto con gli altri, viene impiegata dall'economia allo scopo di liberare, nei consumatori di rabbia, bisogni inventati e desideri incessanti.

E così, mano a mano che si va avanti nel giochino del chi resta e

chi va via, sei costretto dapprima a svalutare i tuoi averi, materiali o immateriali che siano, e poi il tuo stesso *esserci*, in favore di un'esistenza potenziale.

I frustrati, quando smettono di piagnucolare in un angolo, si costruiscono tutta una sequela di falsi bersagli su cui sfogarsi, in genere sottoposti o pari grado, nell'ideale ordine gerarchico che governa le cosiddette società evolute: la moglie seccante, l'amico scontroso, l'extracomunitario che chiede gli spiccioli, l'operaio rumoroso al lavoro, la magliara nazista che strilla al mercato sotto le finestre dell'ufficio, il cane che fa le buche in giardino e le riempie di merda.

Gli uomini di potere lo sanno, quanto la rabbia possa essere utile, e il mondo contemporaneo è posseduto da chi è in grado di gestirla, di convogliarla verso scopi aspirazioni pretese e ovviamente illusioni...

*

Mi sembra già di sentirla, la sua Voce, che tuona perché gli sto rubando la scena, con questa specie di prologo saccente imbevuto di dissertazioni sociologiche. E allora lasciamo perdere. Capitele da voi, le ragioni ultime di questa storia. Tanto più che l'ha pensata in terza persona, come un bravo narratore onnisciente che trasuda imparzialità, nell'attesa della candidatura a qualche premio domenicale, tramite amici di amici di amici.

Io, a dire il vero, me ne voglio tirare fuori fin da ora. Sì, esatto, deve essere chiaro e lo dico qui, pubblicamente, che questa rabbia non è opera mia.

Sappiatelo, tutto quello che leggerete viene da lui, soltanto da lui, dalla sua Voce, dalla sua frustrazione: io non sono stato che lo scriba, il trascrittore, il testimone, l'inerte spettatore di questa ennesima tragedia greca.

Io, sappiatelo, sono diverso da mio padre.



I

Era uscito a piedi nudi dal palazzo gotico e il continuo su e giù delle porte a vetri gli trasmise una fastidiosa sensazione di inasattezza.

«Anassarete! Agrippina! Lidia!» gridò alle tre vecchine che aspettavano il 90 alla fermata. Lo avevano riconosciuto subito.

«Ma quello non è Leandro Van Sandt, lo scrittore?»

«Stava in tv l'altra sera...»

«E che c'avrà da strillarsi tanto?»

Aveva preso Anassarete sottobraccio: «L'ho finito, Anassarè!»

«L'hai finito?»

«Sì un minuto fa... Mancava solo il finale. E poi l'ho finito! Lidia! Vuoi che ti firmo una copia? E tu Agrippina? L'ho finito!»

«E bravo!» sospirò la più cinica delle tre.

«È qua in borsa... Allora leggo?»

«Ma guarda questo...»

Nate in genere a Fiuggi, Alatri, Sora fra il '16 e il '25, con il calendario di frate Indovino e quei salotti tutto legno e schermo piatto che davano dritti sul dopoguerra, le papaline gli volevano pure bene, allo scrittore. Mica come le rumene, le polacche o quella Marta Meneghetto da Vicenza. Stava passando in minigonna col suo bassotto. Proprio il cane aveva puntato l'uomo sulle porte a vetri. Dapprima lo annusò. Poi prese a ringhiargli.

«Teodoro non disturbare!» disse la Marta. Aveva estratto il sorriso migliore e la sua quinta di reggisenò stava aprendosi allo sguardo

dello scrittore in un tenue *fa caldissimo oggi*, quando si accorse che era scalzo.

«Anassarète! Agrippina! Lidia! E adesso è arrivata anche Elena! È il giorno dei fantasmi e delle troie!» strillò Van Sandt.

La Marta si riabbottonò in un lampo. Ci aveva visto una violenza, dentro quelle urla, una rabbia tipicamente maschili.

Tirò dritto ma lo sentiva ancora, dietro di lei, con quelle mani scomposte, scattose, quasi a picchiare l'aria: «Sì, vai Elena vai! Coi pazzi, nel dubbio, è preferibile aver paura!»

Via del Sorriso era terminata su piazza Fiume. E lei aveva proseguito giù, fino a via Nizza.

All'agenzia immobiliare «L'Airone», ci lavorava da tre mesi, con la palestra sotto casa e le prime avvisaglie di bulimia, quando si portava a letto uno di quei negri che veniva a farsi il fisico e poi, con le amiche al telefono: «Oh ti giuro che mi ha fatto male!»

La memoria dell'attimo in strada stava svanendo. E delle porte si sarebbero aperte a breve anche per lei.

Come sempre avrebbe fatto in tempo a vedercisi dentro, come un fantasma di pura materia, prima di accavallare le cosce sotto la scrivania e finire la giornata con uno squillo ai suoi, su a Vicenza.

Eppure quegli occhi iniettati di sangue, quel gesticolare delle mani, quella frase («Coi pazzi, nel dubbio, è preferibile aver paura!») continuavano a picchiarle in testa, come è vero che non si chiamava Elena e che al massimo, quell'estate, si sarebbe fatta sei giorni in Egitto, da sola, senza scatenare guerre di sorta fra musulmani ed europei, per chi se la sarebbe sognata per prima, una fica del genere.

*

Anche in Guermonti, al palazzo gotico, era giunta voce di un Leo Van Sandt che girava scalzo per la città, in evidente stato confusionale.

Parioli Alti abbandonò la riunione in corso, aggiustò il nodo della cravatta e salì in strada.

«Adesso vai a trovarlo, in mezzo al casino!» disse all'alter ego nichilista che gli dimorava dentro, un pupillo con la maglia dei Sex Pistols, sulla sua faccia di vent'anni prima.

In realtà lo vide subito, con quei piedi nudi, la ventiquattrore, pareva più magro del solito e barcollava tutto.

«Leo!» chiamò da lontano. Ma niente. Leo si era fermato davanti all'entrata del liceo Ariosto. Altre porte a vetri.

Scrutava la bacheca dei cimeli, la sua foto di terza D, anno di grazia 1951, era il quinto della fila, tra la Zevi e Marina di Castro.

Quando Parioli Alti lo vide raccogliere il sasso dal marciapiede, e stringerlo, soppesarlo fra quelle dita cadaveriche e tremanti, era ancora troppo lontano, irraggiungibile.

La campanella d'uscita suonò in quel momento.

«Per favore! Permesso, Leo!» strillò Parioli Alti in mezzo al nuvolo di ragazzini in *kefiab*, cellulari e caschi, che ronzava sulle scale dell'Ariosto.

A separarli non furono le distanze, o il boato del sasso contro la vetrata. Bastò invece quella fervida, dolente volontà di distruzione, che trasudava dal suo sorrisetto, di fronte all'improvviso frantumarsi dell'immagine, del riflesso, dell'essenza stessa del vivere oggi, in Italia.

«Porco giuda, hanno rotto i vetri!» disse la studentessa col cappellino rosso della Ferrari.

Era uscita anche la preside. «Annamaria!» strillò alla bidella. «E qui bisogna chiamare il 112!»

Parioli Alti era sudatissimo.

«E su preside, so' ragazzate!» disse lui ammiccando verso un paio di scapigliati con la t-shirt dei Sex Pistols, le facce simili alla sua di vent'anni prima.

«Non signore! Sono mille euro di danni!» squittì la preside.

Poi, rivolta agli scapigliati: «Labriola! Crocetti! Voi non ne sapete nulla, vero?»

«Prof.!» disse Labriola, gli occhi dell'innocenza.

Parioli Alti lo aveva cinto alla vita: «Anche noi, vero preside?, alla sua età eravamo arrabbiati e in cerca di amici. Però alla fine le nostre colpe le confessavamo, giusto?»

«Ma chi sei te?» fece Labriola. «Che cazzo vuoi?»

«Labriola parla bene!» strillò la preside. «Allora non ne sai niente di questo scempio?»

Parioli Alti pensò che aveva una sola possibilità di salvare Leo, e con lo stesso, invidiabile *savoir-faire* che sfoderava per leccare il culo ai dirigenti disse: «Siamo prima di tutto esseri umani, e solo in subordine educatori... Giusto preside?»

«Mi scusi, ma lei ha figli iscritti? Per caso insegna?»

«Ho visto l'accaduto...»

«Un testimone! Finalmente! E cosa ha visto? Dica, dica!»

«Be', visto... Passavo e ho sentito un forte tremuoto.»

L'educatrice era livida. Riprese la sua geremiade. «Annamaria! Annamaria! Chiama il 112!»

Nascosto come un dio da una nuvola rosa, Leo Van Sandt era rimasto immobile di fronte al crollo istantaneo delle vetrate. Il sasso giaceva ai suoi piedi.

Aveva estratto il rasoio a serramanico dalla ventiquattre. Una mano mulinava adesso avanti a sé, come per dirigere una fantomatica orchestra o il traffico, mentre l'altra premeva forte con la sconcia lama, quasi a farla sparire nel solco della ferita. Pareva un vigile urbano del dolore.

Il sangue ci mise un po' a colare a fiotti. Dalla chierica grigiastria lungo il naso, sul colletto della camicia e poi stillando a gocce, una sottile linea rossa prese a doppiare i suoi passi scomposti lungo il marciapiede.

«Che schifo, ma che fa?» strillò la ragazzina in fregola da ferrarista.

«Leo, adesso basta! Smettila!» tagliò Parioli Alti e poi, rivolto al sipario di volti che aveva davanti, preside e bidella Annamaria compresi: «Questa persona sta male! Molto male! Vi denuncio per omissione di soccorso!»

«Guardi che al limite sono *io*, la vittima, sono *io* quella che denuncia!» disse la preside. Aveva acceso il cellulare ed era già in linea con le forze dell'ordine.

Tuttavia trovò il tempo di aggiungere: «Il signore darà conto dei danni. Buoni sì ma fessi no!»

«Benissimo. Questo è il mio biglietto da visita» disse Parioli. «Lo dia al suo avvocato. Adesso, per cortesia, se ci lascia passare...»

Li raggiunsero pure gli altri redattori della Guermondi, dal palazzo gotico. Van Sandt stava seduto sugli scalini dell'Ariosto, a mormorare i numeri di targa delle auto che vedeva avanti a sé. Una mano sul mento, gli occhi luccicanti e vuoti nel via vai di studenti e bidelli.

«Come ti senti? Lo vuoi un tramezzino un tè qualcosa?» chiese Parioli Alti.

«Dammi un kleenex, perdo sangue. Anzi guarda lasciatemi andare, che ho dato cattivo esempio...»

L'editor Parioli Altì gliene porse uno di stoffa. Leo si pulì quello schifo alla bell'e meglio. Solo un rivolo colava ancora dalla fronte. Tutto il resto era impresso nella sindone del fazzoletto.

Qualcosa doveva aver trafitto la coscienza della preside, forse una fototessera mentale coi connotati televisivi di Leo Van Sandt, il pluripremiato scrittore, doveva esserglisi materializzata innanzi agli occhi calzando a pennello le forme dell'uomo a terra. «Ma lei...» farfugliò, «non l'avevo proprio riconosciuta che era lei...»

«Preside, e che ci vogliamo fare. *Errare umanum est*» rispose l'editor. «Comunque le ho dato il mio biglietto da visita, non si faccia scrupoli...»

«Ma non dica fesserie!» lo interruppe quella, ormai in confidenza con la gloria nazionale. «Ma che scherziamo? Deve esserci stato un *qui pro quo*. I ragazzi avranno fatto confusione con le facce... Maestro, dove va? Si alza? Ma lei sta male!»

«No, ma sta meglio...» entrò in confusione l'editor Parioli Altì, guardandosi intorno. In meno di un palpito Van Sandt si era alzato e aveva girato l'angolo.

Di fronte all'apparizione di una divinità nel cortile di scuola, la preside pareva vivere adesso un transfert allegorico col celebre mito orientale delle teste scambiate, come narrato in quel racconto di Thomas Mann che si ostinava a far leggere in traduzione a tutte le quinte, «perché imparassero a scrivere in italiano». Ovvero, alla lettera, era allibita. «Ma se la camicia era zuppa di sangue, scusi! Gli corra dietro, no?»

«Preside davvero, lei è stata già abbastanza comprensiva...»

«È lì!» lo scovò qualcuno indicando l'altro lato del marciapiede. Camminava sul ciglio, a braccia larghe, come un acrobata sull'orlo dell'abisso. Dalle labbra socchiuse a fischiotto, promanava un costante, giocoso: «Vuuuu!»

«Leo! Dove vai adesso? Leo, ma che diamine!» strillò Parioli... li...

Quando lo videro sparire verso Piazza Fiume, neanche si fossero messi d'accordo, tutti dovettero pensare la stessa cosa. Non era il caso di corrergli dietro, né di chiamare la forza pubblica. Perché poi si sapeva come finivano determinate vicende. Era meglio, molto meglio lasciarlo tornare a casa.